

Santina Lazzara

[Italia]

MARYAMA

Ci misi molto tempo prima di andarla a trovare, mi chiesi più e più volte: cosa andavo a trovare? Il vuoto? Il fallimento? La solitudine? L'abbandono? Quanto di me volevo cercare, una sbarra dietro l'altra? Di quale me volevo prendermi cura? Ne sarei stata capace?

Fece presto ad arrivare... un po' meno magra di come la ricordavo... un po' più spenta di come l'avevo lasciata. Maryama, cosa ti ha portata sin qui? Da cosa sei fuggita? Cosa ti sei portata dietro? La conobbi attraverso quelle cicatrici e quella fuga d'amore che l'aveva imprigionata, un inganno travestito per sfuggire da un altro inganno, la vita.

«A mio padre rubarono la terra, la colpa fu mia... che nacqui femmina».

Diceva che la vendettero come si vende la carne o le bambole al mercato... un'altra femmina e avrebbero perso la terra... avrebbero perso quella parvenza di sopravvivenza a cui aggrapparsi una volta venuti al mondo, in questo strano mondo che vede uomini morire schiavi e donne partorire criminali, il potere farsi peste della democrazia e della pace e la bellezza svanire negl'occhi di chi resta, inerme, a guardare... senza voce, senza possibilità di replica... ma lei no, voleva inseguire l'amore, voleva una famiglia, dei figli, voleva fare la parrucchiera e vivere umile tra gli umili ma felice, di quella felicità che conosceva solo nelle telenovelas che guardava da bambina.

Era bello lui, alto, forte, ribelle, l'avrebbe salvata lui, l'avrebbe portata via, l'amava... la voleva tutta per sé... le avrebbe dato una casa e un figlio e realizzato tutti i suoi sogni...

«Abbiamo avuto una bambina... Speranza... ha di sette anni, vive con mia zia Rose... Con mio marito... in un primo momento, eravamo felici... ora non più... lui spesso parte... a volte per qualche giorno... a volte per qualche settimana... spesso alcuni suoi amici vengono in casa e si riuniscono in una stanza... non vuole che io entri... ho visto armi... fucili da caccia... li ho sentiti urlare e se chiedevo cosa stesse accadendo mi picchiava... non posso chiedere... ma ho scoperto lo stesso la verità... loro sono i ribelli, i guerriglier ... contro il governo, la gente... me... i miei sogni, la nostra bambina. Guardami, guardami meglio... guarda i segni sulla mia pelle».

Così decise di scappare, in bilico tra la vita e la morte, tra due schiavitù... tra il non poter andare avanti né poter tornare indietro, decise di seguire il suo cammino predestinato. «Wok italia» ripeteva «Wok italia»... e fare l'unica cosa che era capace di fare, l'unica cosa che le avevano insegnato da bambina... vendere il suo corpo come carne da bancone, per il miglior offerente occidentale. Le chiesi perché? Perché non chiese aiuto alla famiglia... perché non portò con sé sua figlia... se avesse paura di essere trovata o che trovassero lei... non poteva mi disse... i suoi genitori erano contrari al matrimonio... aveva appena 18 anni, poteva andarsene se voleva, ma non li avrebbe dovuti cercare più... la zia viveva in un altro villaggio, nemmeno il marito la conosceva, lì, Hope, sarebbe rimasta al sicuro... e un giorno... sarebbe tornata a prenderla... un giorno sarebbero ritornate insieme...

Ci vollero settimane prima che riuscisse a parlarmi così, a cuore aperto, con le lacrime che le precipitavano dagl'occhi senza controllo... fu il primo vero colloquio tra me e lei, da sole, in quella piccola stanza in mezzo alle scartoffie del mio ufficio. Ricordo ancora quando arrivò... stava rannicchiata sulla poltrona... non diceva una parola... non mi guardava nemmeno... loro, in genere, non ti guardano mai negl'occhi... non per stizza o mancanza di rispetto, ma per reverenza... e ti ritrovi davanti una donna che viene da un altro continente, che lo ha attraversato nascosta in un furgone... rinchiusa per mesi dentro una "connection house", una specie di centro di raccolta e smistamento di schiavi e schiave destinati al commercio occidentale, a fare soldi per pagare gli scafisti, per liberare le famiglie dalle minacce di morte se non saldano il debito, debito che aumenta anziché diminuire... ci sono il vitto e l'alloggio diceva... ovvero dormire a terra, pisciare in un

angolo, restare giorni e giorni incatenati ai tubi, forse con un po' di pane, forse solo con un po' di acqua marcia... forse con la speranza di essere portati, di notte, sulla spiaggia e saltare sul primo gommone.

In quanti eravate le chiesi... più di un centinaio... rispose, ammassati l'uno sull'altro... col fiato sospeso, quasi a non voler respirare per non rovesciare il gommone... era luglio, il mare calmo, il sole terribilmente cocente, senz'acqua... senza speranza... solo quel "forse" ci vedranno prima o poi.

– A cosa pensavi in quel momento?

– Parlai con mia figlia...

«Il tuo nome è Speranza: la mia corsa nei tunnel di metallo e olio, le mie labbra cucite contro il muro, la mia schiena per saltare nel buio, la mia rabbia! Un giorno mi libererai: col tuo sorriso, nuovo nome, con la mia dimenticanza».

Restammo in silenzio per qualche secondo... come adesso, una di fronte all'altra, in questa isola felice dietro le sbarre... – Ma come ci sei finita qui?

– È scritto nei cerchi egocentrici incisi sul nostro ventre – mi disse – ... uno per ogni promessa strappata, la firma indelebile di quello che siamo... uno per ogni fratello, uno per ogni ciocca tagliata e lasciata per pegno, una per ogni unghia strappata e conservata al santuario. Il dott. S. mi disse: «Quando prometti che questo è quello che farai, devi farlo», uno per la Madam che mi ha portata sino a qui... è tra noi anche adesso e ci sarà sempre.

«La tua piccola strada non può comprendermi: tu non sei mai stata oltre l'uscio di casa! Mangia con le mani e dimmi se hai paura! Farti le trecce non dice da dove provieni, danzare sui miei fianchi non ti fa rassomigliare a me, tu non hai un prezzo...»

Ma non è così che deve andare, le dicevo, le ripetevo che poteva difendersi, non servono amuleti e acqua santa, sale grosso e mani "cermate" per cambiare il nostro destino... Maryama devi parlare... parlare, raccontare soltanto la verità!

Un litigio tra connazionali... una regolazione di conti, c'era terrore negl'occhi di Kubra... cupi... funesti... altrove... da un'altra parte... cosa significava quel pipistrello nella sua stanza? E quelle risate nei corridoi? Era la voce di Maryama quella? Perché quel bisbigliare dietro le porte?

«Perché dicono che io ho il "male" dentro, che sono stata dannata... ora se la vedranno con me, con la mia furia, ora staremo a vedere chi se la riderà...»

Prima si tolsero le scarpe, poi si strapparono la maglia di dosso... a petto nudo, inginocchiate, stabilirono che lo scontro aveva inizio in quell'istante. Vani i tentativi dei volontari, vani gli sforzi dei carabinieri e tra una maldicenza e uno strattone Kubra si ferì e Maryama fu portata via a forza.

Faccio l'assistente sociale di professione:

dicono che il distacco professionale tutela e garantisce il raggiungimento degli obiettivi preposti all'interno della relazione di aiuto;

dicono che il modello integrato, che da un lato vede un lavoro fatto sulla persona e dall'altro sulla dimensione collettiva in cui è inserito, sia il modello ideale specie per un richiedente asilo;

dicono che l'approccio da usare debba essere quello olistico e multidisciplinare;

dicono che fondamentale sia sviluppare un modello di "community care", da prediligere per abbattere l'esclusione sociale e rendere tutti protagonisti del proprio benessere sociale e territoriale;

dicono che il mio ruolo è attivare risorse nel territorio, attivare la tanto famigerata rete di servizi pubblici e privati di sostegno e di accoglienza per facilitare il cambiamento e l'integrazione, affinché l'individuo in difficoltà vi possa letteralmente cadervi dentro senza rischiare di schiantarsi al suolo, al limite, nelle peggiori delle ipotesi, rimanervi imprigionato senza tante, troppe pretese.

Dicono tante cose.

Non dicono che siamo tutti un po' clandestini in fondo, che ogni giorno è un giorno di lotta per quella macchia di inchiostro che chiamano "diritti"; per quel piccolo spazio che stentiamo a ritagliare tra le quattro mura domestiche;

siamo clandestini quando prendiamo la via della fuga per la libertà, oltre il filo spinato delle nostre stesse costrizioni, legami carnali e mai recisi, sogni inseguiti troppo a lungo e speranze svanite in un futuro infame... traditore... di un passato tradito sin dall'inizio... per quella tana ritagliata dal nulla, dal vuoto lasciato indietro, a metà, tra l'illusione di determinare il proprio destino e di fatto, la morsa di questo cordone stretto al collo.

«Se solo potessi partorirti madre, e restituirti questo dono inutilizzato...» per non essere mai stata figlia, e non essere forse mai più madre, donna a metà, sospesa per aria, intrappolata in un amore criminale, questo errore di Dio, era il fuoco che lo bruciava, il sangue alla fonte battesimale, quel male per cui il figlio volle morire, il sale nella ferita... questa ferita antica e travestita da cattedre e lustrini, da finte primavere, da albe occidentali dove un sogno nasce e un altro pure... e poi il nulla, che non sa di niente, che non sa di dolore.

Sono le stesse quelle ali appese al muro, Maryama, quando l'anima trasmigra e compie il suo percorso personale, le sue tappe per spiccare il volo, che sia attraverso il cuore o un continente, il rischio di morire soffocati è pressoché lo stesso.

Faccio l'assistente sociale per protezione, per tessere la mia rete di salvataggio, il faro nella notte, l'ancora e la scialuppa, come hai fatto tu Maryama, tra queste quattro mura, oggi che mi guardi, non dici una parola... e lasci andare un sorriso, a caso, nel silenzio di questo momento.

10 passi. Una porta si apre, la stessa si chiude dietro di me. Le dissi che l'avremmo tirata fuori da lì.

10 passi. Una porta si apre, la stessa si chiude dietro di me. Le dissi che l'avvocato stava lavorando bene per la sua causa.

10 passi. Una porta si apre, la stessa si chiude dietro di me. Le dissi che non l'avrei mai dimenticata.

10 passi. Una porta si apre, la stessa si chiude dietro di me: «Tu non hai un prezzo, mentre io non finirò mai di pagare il mio».

10 passi. Una porta si apre, la stessa si chiude dietro di me: *e quella mano che lasciasti andare, era la mia.*